

Prefazione

Luca Martinelli

Se in Italia esiste ancora una generazione di sognatori, molti di essi potrebbero raccontarvi un trascorso comune, per esempio L'aver passato almeno una notte guardando le stelle nel buio di un villaggio tra le montagne del sud-est messicano. A partire dalla metà degli anni novanta, il Chiapas – l'incontro con le comunità indigene in resistenza, con la realtà dei municipi autonomi ribelli zapatisti e più avanti con l'esperienza delle Juntas de buen gobierno – ha rappresentato una tappa fondamentale nella formazione umana, economica, politica e sociale dei giovani italiani (e non solo).

L'insurrezione armata dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln), nella notte di capodanno del 1994, ha rappresentato la prima mobilitazione globale contro il neoliberismo. Quel giorno sarebbe entrato in vigore il temibile North American Free Trade Agreement (Nafta), l'accordo di libero scambio tra Canada, Messico e Stati Uniti d'America. Le rivendicazioni avanzate in quel frangente dagli zapatisti non erano altro che una richiesta d'accesso a quei diritti che il liberismo sfrenato (un mix di privatizzazioni, arretramento del ruolo dello stato nell'economia e distruzione del welfare) e la povertà crescente mettevano in discussione anche in Occidente: diritto alla casa, alla salute e accesso alla terra. Come se, nel buio impenetrabile della Selva Lacandona, avessero indovinato e anticipato dove la deriva neoliberista avrebbe condotto il mondo (e non solo il Messico).

Antidoto all'atomizzazione sociale, le assemblee nelle quali le comunità indigene del Chiapas prendono le decisioni sul

funzionamento delle stesse, rappresentano – e sono state – un laboratorio di partecipazione, da cui molti hanno attinto negli ambiti associativi e nei movimenti sociali.

Ma l'aspetto fondamentale, tra i tanti che hanno formato questa generazione di sognatori, è senz'altro quello umano. Dagli uomini e dalle donne del Chiapas abbiamo imparato la dignità. A riconoscere il valore della resistenza, come guida e ispirazione di ogni nostra azione. A rinunciare al compromesso. Ci sono insegnamenti degli zapatisti difficili da trasferire nel quotidiano, per esempio l'invito a camminare al passo del più lento. Chiunque sia entrato in Territorio Rebelde zapatista ha ricevuto un invito, cui cercano di prestare ascolto e dare risposta i sognatori con il Chiapas nel cuore: "Gracias por brindarnos su solidaridad, pero ustedes tienen que cambiar su mundo". Sottolineatela, questa frase: grazie per aver portato la vostra solidarietà, ma il vostro compito è cambiare il vostro mondo.

Ci stiamo provando, è vero, e Andrea ed Abo – i due curatori di questo volume, quelli che mi hanno invitato a firmare questa prefazione – sono due sognatori incalliti, perché nella Milano (s)travolta dal cemento e dalle grandi opere ci vuole fantasia a pedalare fino al parco di Monza per protestare contro l'Expo, oppure per occupare un "Piano terra" all'Isola, il nuovo quartiere dei grattacieli. Ci vuole tenacia per frenare le ruspe di Expo, con la "battaglia" #NoCanal, o per immaginare e animare spazi e strumenti d'informazione indipendente. Ci vuole visione per promuovere l'agricoltura contadina, grazie a un gruppo d'acquisto solidale (Gas). Tutto questo fa parte di quel cambiamento che dovremmo costruire insieme, come ci chiedono gli zapatisti.

Dopo vent'anni, però, è opportuno un bilancio: la rivoluzione culturale che era necessaria non è riuscita, questo è palese. Né a noi, né agli zapatisti. Così, anche gli effetti nefasti di vent'anni di Nafta sono evidenti – nel 2013 in Messico il salario minimo vale in termini reali il 38% in meno rispetto al 1994, mentre quasi

8 milioni di messicani in più hanno cercato “fortuna” (ormai sono quasi 12 milioni) negli Stati Uniti d’America, ma nessuno immagina di cambiare rotta. Siamo ancora in pochi a riconoscere che gli zapatisti avevano ragione, quando in quell’*amanecer* di venti anni fa occuparono militarmente cinque centri del Chiapas (tra cui la città di San Cristóbal de Las Casas, l’antica Ciudad Real), per gridare che il paese non sarebbe entrato nel “primo mondo”, ma sprofondata in una nuova schiavitù.

Quel grido di dolore è rimasto inascoltato, perché nel frattempo anche l’Europa ha negoziato e firmato, nel 2001, un Trattato di libero commercio con il Messico (Tlucem). E adesso Stati Uniti d’America e Unione europea si apprestano a siglare anche il Ttip, un accordo transatlantico di libero scambio.

Emblema di questa deriva è il modo in cui l’Italia prepara l’Esposizione universale del 2015: getta cemento (a debito) su terreni agricoli di pregio per costruire inutili infrastrutture, smentisce nei fatti i contenuti dell’Expo, disprezza quell’agricoltura che nutrendo il pianeta dovrebbe garantire energia per la vita. La “piastra” Expo gli indigeni del Chiapas l’avrebbero probabilmente occupata. Perché se il metro è quello del diritto all’alimentazione, non si lasciano “scappare” così quasi 100 ettari di terreni agricoli.

Luca Martinelli, giornalista della rivista “Altreconomia” (www.altreconomia.it), è stato in Chiapas per la prima volta a vent’anni, nel 2000, per partecipare agli accampamenti civili di pace promossi dal Centro diritti umani Fray Bartolomé de Las Casas. Volontario del gruppo di Lucca di Mani tese, ha seguito i progetti di solidarietà dell’associazione a sostegno dei municipi autonomi zapatisti. In Italia è stato tra gli animatori del Comitato promotore del referendum “2 sì per l’acqua bene comune”. È uno dei portavoce del Forum italiano “Salviamo il paesaggio”.